

S. ELISABETTA D'UNGHERIA

I Santi Elisabetta d'Ungheria e S. Luigi IX Re di Francia, Patroni del Terz'Ordine francescano, sono contemporanei di S. Francesco, alla cui morte hanno rispettivamente 19 e 12 anni, ma nessuno dei due l'ha mai visto, tuttavia ne hanno interpretato così bene lo spirito da essere proclamati subito Patroni del ramo secolare dell'Ordine. La tradizione vuole che S. Francesco, avendo sentito parlare di come Elisabetta viveva il suo ideale, le abbia inviato il suo mantello. Vero o no l'episodio testimonia quanto francescana fosse considerata da sempre la sua testimonianza.

E' interessante notare come questi due campioni della spiritualità francescana secolare appartenessero alla più alta nobiltà d'Europa, e perciò stesso anche alla classe economicamente più ricca, eppure fecero propri ideali di povertà e fraternità – e quindi di pace, di giustizia e di promozione del bene comune – per niente facili allora come oggi. E vissero questi ideali con radicalità, concretezza, per tutta la vita e sia nella vita privata che in quella pubblica, dando una testimonianza che si è imposta fortemente nella società e nella cultura del loro tempo.

Così dimostrarono che l'ideale evangelico è possibile viverlo in pienezza non solo nei conventi, ma anche nel mondo, in qualunque situazione di vita, perché il vangelo e la santità sono per tutti i figli di Dio. Questa è stata la grande intuizione di S. Francesco in un'epoca nella quale si pensava che la santità, e quindi la pienezza del Vangelo, fossero possibili solo nei conventi e nei monasteri, emettendo dei voti, tra i quali quello della perfetta castità.

Il 17 novembre si festeggia la memoria di S. Elisabetta di Turingia. Vogliamo rievocarne la testimonianza per capire meglio la nostra vocazione e come viverla con maggiore pienezza.

Ad uno sguardo attento non sfugge che a caratterizzare vistosamente la sua santità siano due virtù tipiche della spiritualità francescana sia religiosa che secolare: la povertà evangelica e la fraternità, versione particolarmente espressiva della carità cristiana. Queste virtù, che rifulsero in Cristo, e stimolarono l'imitazione radicale di S. Francesco, sono via maestra alla santità personale ma anche alle virtù sociali della giustizia a tutti i livelli e in tutti gli ambiti, della pace tra i singoli, ma anche tra le classi sociali, tra i popoli e le fedi religiose. Nella mente di Cristo e di Francesco d'Assisi fraternità e povertà evangelica sono talmente intersecate da non poterle separare senza menomare l'una e vanificare l'altra. Non vi può essere infatti vera fraternità se si hanno troppi motivi per difendere dagli altri i propri beni. E se non si ha uno spirito fraterno autentico, non si può aspirare né alla pace, né alla giustizia, né alla solidarietà e alla condivisione. La fraternità esige dono di sé senza riserve, porta ad andare verso l'emarginato, il bisognoso, il sofferente senza paura di perdere qualcosa. Chi dunque non è evangelicamente povero non è nemmeno cristianamente fratello.

S. Elisabetta è stata fin dalla prima giovinezza fedele al modello di Cristo testimoniato da S. Francesco e fu come lui radicale nel distacco dai beni terreni e nell'uso di essi per dividerli senza remore con i fratelli. E man mano che cresceva in età e responsabilità le sue elemosine diventavano sempre più autentici servizi organici per risolvere i problemi alla radice con iniziative che avessero durata nel tempo. Così fondò ospedali, nei momenti di carestia organizzò, con le sue risorse personali e con i proventi dello stato, distribuzioni alimentari. Si impraticò nell'arte della tessitura per produrre stoffe da distribuire ai poveri, impegnandosi essa stessa nella confezione di vestiario per loro.

Essa vedeva in ogni uomo sfigurato dal male, dalla fame e dall'emarginazione il Cristo incarnato, prendendosi cura della loro condizione sfigurata e umiliata con autentica e

sincera tenerezza. Non temeva né contagio né degrado. Giunse fino a portare nel suo letto un lebbroso non sapendo dove altro sistemarlo decorosamente.

Costruì due ospedali, uno mentre era ancora nella prosperità, l'altro dopo che fu cacciata dal castello, radunando faticosamente le risorse necessarie. Nell'aiuto e nel servizio coinvolse amiche benestanti, adempiendo essa stessa solertemente i suoi turni, anzi riservandosi anche i malati in peggiori condizioni di salute e igieniche, trattandoli con le stesse attenzioni e con lo stesso affetto che se fossero stati suoi figliolini. Considerava questo modo di comportarsi con i bisognosi non un semplice gesto di benevolenza, ma un dovere di carità.

E con questa sua mentalità dell'amore concreto e totale verso i fratelli aveva anche un grande e radicale senso della giustizia, tanto da arrivare ad esimersi dal consumare le pietanze dei banchetti che sapeva provenire da oppressione sui poveri.

Si preoccupava anche di riconciliare tra loro gli avversari, che spesso erano famiglie nobili in contrasto per ambizioni di potere e questioni di eredità con grave pregiudizio, in genere, per la massa dei sudditi poveri. La coerenza della sua testimonianza e il tono cortese e caritatevole dei suoi interventi avevano generalmente la meglio. La sua giovane età non oscurava la sua saggezza, ma anzi la rendeva più autorevole. Almeno fino a quando non furono in gioco gli interessi dinastici ed ereditari dei parenti del marito dopo la morte di questi in una crociata. Fu infatti cacciata in malo modo dal castello, con i tre figli in giovanissima età. Fedele allo spirito di povertà che la aveva sempre animata, alla pari del Padre S. Francesco del quale seguiva le orme, considerò questo affronto come motivo di perfetta Letizia. Si recò immediatamente alla chiesa dei frati e fece cantare un Te Deum di ringraziamento.

Una testimonianza cristiana e francescana come quella di Elisabetta non poteva passare inosservata. La fama della sua vita virtuosa si diffuse ancor prima della sua morte, avvenuta nel 1231 a soli 24 anni e la portò alla canonizzazione nel 1235 per opera di papa Gregorio IX. In suo onore fu costruita una bellissima basilica a Marburgo. Le sue spoglie però riposano in una chiesa protestante di Colonia e sono visitate da molti pellegrini non solo cattolici.

Un fatto che meravigliò molto i suoi contemporanei fu la sua scelta di vita. Rimasta vedova così giovane e con tre figli piccoli a carico, molti la consigliavano di ritirarsi in monastero. La vita monastica le avrebbe riservato protezione e sostentamento perfezionando anzi la sua vita già fortemente caratterizzata da un cammino di santità. Non ne volle sapere. Era entrata nel Terz'Ordine francescano qualche anno prima, comprendendo bene il significato, il valore e gli impegni di questa vocazione alla secolarità e voleva restarvi fedele. Questa scelta deve farci riflettere seriamente: la vocazione alla secolarità non è vocazione meno degna di quella alla vita religiosa. E' diversa, ma impegna egualmente alla perfezione cristiana e a svolgere la missione che il Signore affida. Elisabetta aveva colto pienamente il senso dell'intuizione di Francesco d'Assisi ed è per questo che ha tutte le caratteristiche per poterla considerare a pieno titolo Patrona del Terz'Ordine francescano.

p. Luigi Moro ofm